

LA VOCE: LE OPERE E I GIORNI

Quando compare *La Voce*, con l'editoriale di Giuseppe Prezzolino *La nostra promessa*, 27 gennaio 1908, croce, seguendone i primi numeri, la definisce «utile e onesto giornale» che rappresenta il passaggio della filosofia alla vita, esaminando esso fatti, istituti, in quanto incarnato, o dovrebbero incarnare un pensiero» (cfr. *La Critica*, VII, 1909). Anche se la rivista non professa ortodossie idealistiche, il sollecito consenso di Croce garantisce alla prima *Voce* prezzoliniana fattivi, congeniali propositi di rinnovamento, piani sperimentali di ricerca e di studio sui più gravi problemi italiani, impostati e condotti avanti da modesti, laboriosi, crocianamente responsabili *operai* della cultura, e non da superbi, velleitari facitori di miracoli. A distanza di tempo, quasi settant'anni dopo, lo stesso Prezzolino, fondatore e direttore della prima *Voce*, ne riassume il bilancio di lavoro e le pratiche finalità nella vasta antologia *La Voce 1908-1913* (Milano, Rusconi, 1974, p.233): «Se qualcosa *La Voce* portò nella vita italiana fu l'antipatia per la retorica, il disprezzo per la pedanteria, la stima della semplicità, la prevalenza del sostantivo sull'aggettivo e del verbo attivo sull'esclamativo, il gusto per la parola esatta, lo stile magro e spedito. Così la preferenza per i fatti anziché per le fantasie, la precedenza del pensiero sopra la letteratura, il desiderio del concreto contro l'astratto, dell'essenziale sull'ornamentale».

Dopo gli autorevoli studi e le antologie riguardanti *La voce*, di Ferrata e di Romanò, di Scalia e di Luti, di Baldacci e di De Maria, ritorna sull'azione e gli interessi dei vociani, attende a rivedere le loro analisi circostanziate e *distinte* Giuseppe Marchetti con la monografia «*La Voce*». *Ambiente-Opere-Protagonisti* (Firenze, Vallecchi, ottobre 1986). Il volume riesce subito affascinante e insieme un po' disorientante per la composizione episodica, occasionata e stratificata nel tempo (il testo rielabora un certo numero di saggi dedicati in anni diversi agli uomini della *Voce* e a quegli scrittori «che dall'esperienza della rivista fiorentina hanno tratto le loro prime ispirazioni»). Ma se leggiamo la monografia di Marchetti nella

dimensione orizzontale che le compete – in chiave di racconto critico e non di semplice, accademica esegesi, di riordino saggistico fine a se stesso - , ecco che le pagine crescono, guadagnano sul terreno di una vivace, propulsiva omogeneità. Scompare la iniziale impressione del procedimento a strappi, a riprese, per lasciare il posto ad una legittima, fondata e verificata visione d'insieme del *vocianesimo* e dei vociani.

A Marchetti, cronista e raccontatore critico, interessano più le direzioni che non i risultati. Per cui, se è vero che i momenti centrali del suo lavoro sono tre – *La Voce* quale attestato e certificazione di vita politica e culturale, gli scrittori come testimoni dell'epoca e della condizione umana, la ricerca pragmatistica della poesia che diventa confessione ed *esame di coscienza* - , è anche vero che il raggio d'osservazione più preciso e acuto di Marchetti punta sul secondo e sul terzo momento. Nel paragrafo d'apertura, *La tradizione del nuovo e la liberazione di uno spirito di ricerca. Appunti per una storia de «La Voce»*, in corrispondenza col primo momento, sarebbe facile individuare qualche scompensamento. Resta il fatto che ad esprimere la comune, generazionale insoddisfazione vociana nei confronti dell'*establishment* culturale, politico e letterario dell'Italia giolittiana (l'affermazione di Amendola, «L'Italia come è oggi non ci piace», suona da epigrafe sintomatica) non sono solo i vociani Papini e Soffici, già leopardiani e lacerbiani, non sono solo i politologi Amendola e Salvemini, ma anche i modernisti Minocchi e Murri, anche gli irrequieti Slataper, Spaini, i fratelli Stuparich.

Inutile, addirittura poco generoso rispetto ai molti meriti della monografia, insistere su questo punto. Dato che a Marchetti interessa meno la *volontà d'inchiesta* dei vociani, meno i risultati della convinta premura storico-artigianale con cui essi attendono alle «piccole questioni» e ai «piccoli problemi». Gli importano di più e giustamente, dobbiamo riconoscerlo, le *direzioni* della ricerca vociana, i possibili, determinativi collegamenti tra i prodotti artistici vociani e l'epoca culturale cui appartengono. Marchetti sa bene che l'opera d'arte non è oggetto isolato. Sa anche molto chiaramente che non esistono grossolani rapporti di dipendenza; il testo

letterario non è fatto per *rispecchiare* la storia e la società. Tra queste e l'opera letteraria esistono dei tramiti, valgono delle mediazioni e dei varchi, grazie ai quali le aspirazioni, i progetti e i contenuti del periodo storico sono espressi, modulati in termini di letterarietà e artisticità. A questi tramiti, a questi varchi letterariamente, artisticamente mediati e modulati, si adegua e ottempera Marchetti nel racconto critico de *La Voce*. La sua attenzione investe di preferenza gli uomini, mira a ragion veduta, si incolla fervidamente ai protagonisti: Papini e Prezzolino, Soffici e Serra, Ungaretti e Campana, Slataper e Michelstaedter, Tozzi e Malaparte, Bilenchi e Landolfi.

Nella prospettiva, nel libero calcolo della direzione più che dei risultati, *La Voce* di Marchetti apre un capitolo nuovo nella storia della rivista. L'incontro del critico-raccontatore con il foglio fiorentino, la sua assidua, replicata frequentazione delle opere e dei giorni dei vociani rimane fenomenologia, e non rapsodica, come parrebbe ad una lettura superficiale. E' la limitanea a caldo di Marchetti – già visibile, produttiva a monte nel profilo *Soffici* (La Nuova Italia, 1979) – che lo porta al confronto, all'allargato e all'intesa fondamentalmente fenomenologia con i vociani, nel senso della subordinazione degli interventi e delle stesse misure interpretative alle intuizioni diversificate e vitali che gli scrittori della *Voce* realizzano in proprio e nell'*équipe* della rivista, chiamati a raccolta e incentivati da Prezzolino. Anche per questo, Marchetti entra nei paragrafi della monografia, senza bussare. Non c'è nessuna titubanza, tanto egli conosce e possiede la materia, nessuna riserva da parte sua a dare notizie e magari ripeterle, a render conto ogni volta delle situazioni e degli uomini, a controllare e aggiornare. I primi capoversi e il successivo, intero svolgimento del libro, prontamente, con agevole utilità e convenienti ricalzi, mettono a fuoco la tematica degli *esami di coscienza*. Sono le espressioni letterariamente qualitative più alte del nostro Novecento, riconducibili appunto al dominatore dell'esame di coscienza: *Gino Bianchi e Ragazzo* di Jahier, *Ignoto toscano* e *Lemmonio Boreo* di Soffici, i «frammenti» di Boine, di Sbarbaro, di Campana, di Rebora, il serriano, *Esame di coscienza di un letterato*. E tutti questi

esami di coscienza diversi e convergenti, espansi e ordinati, liberamente diffusi e sempre sotto autocontrollo «si situavano fra il lirico e il narrativo, fra il moralistico e il fantastico, fra il filosofico e il poetico secondo un carattere appunto tipicamente vociano e in nome dell'unità dello spirito che annullava ogni confine fra prosa e poesia, tra morale e arte, tra pensiero e azione».

Il saggista Marchetti, essendo poi egli stesso uno scrittore creativo – da ricordare almeno la raccolta di poesie *La ragione inversa* (1970) e *La Passivazione* (1977), romanzo finalista al Premio Viareggio 1978 – può incontrare gli autori vociani sul loro medesimo terreno e dar vita, recuperare con oggettiva emotività testi e personaggi, grazie alla propria attiva, sofferta consapevolezza di cosa sia e cosa significhi l'arte dello scrivere mossi da spirito di umano servizio. Allora veramente, originalmente, il racconto critico di Marchetti si esplica come un sistema di onde, avverte consonanti e vicine ancor oggi motivazioni esistenziali e sfumature psicologiche vive, quando legge, poniamo, le lettere dei «*due amici*» Prezzolini e Papini, quando parla di «andante» e «appassionato» nell'*Uomo finito* di Papini e della tragica costanza della sua anima «anima intera».

Non abbiamo intenzione di fermarci qui, perché i meriti e i persuasivi consensi suscitati dalla monografia vanno oltre. Dalle lucide, calde considerazioni sui motivi ispiratori del *Mio Carso* di Slataper e dei *Canti Orfici* di Campana, dalla fresca, suggestiva rilettura del *Porto sepolto* di Ungaretti e dell'*Esame di coscienza* di Serra, si veda quanti blocchi di verità, quali interrogativi umani che un tempo appassionarono o sconvolsero, Marchetti sappia ancora trarre e vitalizzare. Senza quella pretesa eclissi dei vociani, senza quei verdetti male auguranti di tramonto e naufragio a cui molti, troppi immemori oggi, per partito preso, per sdegno o commiserazione, vorrebbero condannarli, negando persino l'appello.

RENATO BERTACCHINI

In «Italianistica», n°2, 1988, pp.315-317